

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 673 del 19/9/2005

Si riprende la discussione. (Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 4862-C)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, con tutti i guai che gravano sul paese può sembrare persino fuori luogo parlare ancora dell'ormai logoro argomento delle riforme costituzionali, tanto che verrebbe da chiedersi se non convenga addirittura lasciar perdere e occuparsi di argomenti più seri. Il paese, infatti, rischia il declino, schiacciato dalle mancate riforme: per il terzo anno consecutivo, la crescita sarà inferiore all'1 per cento; la mobilità sociale è bloccata; la transizione politico-istituzionale sembra non avere fine; la competitività e le esportazioni non reggono il passo con gli altri paesi europei, al punto che il settimanale inglese *The Economist* ha descritto l'Italia come il malato d'Europa.

Inoltre, da una decina di anni, stiamo cadendo in una spirale di illegalità e di immoralità che non ha uguali in alcun paese avanzato. Non è pacifico, civile e «normale» un paese dove, il lavoro nero è pari al 27 per cento del PIL, segnalando il fallimento di tutte le leggi per l'emersione del sommerso; l'evasione fiscale è di 200 milioni di euro, dato più che doppio rispetto a quello della Francia; il fatturato delle mafie è stimabile in 90 milioni di euro. La DIA ha stimato che lavorano per la «mafia Spa» il 27 per cento dei calabresi, il 12 per cento dei campani, il 10 per cento dei siciliani. Senza contare che, come è stato osservato, con il «berlusconismo» non vi è più scandalo che riesca a scandalizzare ed è dilagato un profondo disincanto; si è imposta la convinzione che tutto sia lecito, purché non ci si faccia scoprire!

Vi è quanto basta, allora, per ridare fiato sia ai nostalgici della prima Repubblica, sia ai profeti delusi della seconda; a quanti propongono di riabilitare il «proporzionale» e ripristinare la partitocrazia e a chi, invece, punta sul rapporto diretto cittadini-governo e vorrebbe riprendere la rivoluzione interrotta. Ma l'esperienza dovrebbe averci insegnato che non vi sono scorciatoie, che non bastano pure e semplici modifiche dei meccanismi elettorali e che gli effetti di riforme costituzionali poco meditate possono essere devastanti.

Le modifiche alla Costituzione sono, o dovrebbero essere, sempre un fatto straordinario, che interviene solo in presenza di una convinzione maturata sia sull'esistenza di problemi che non possono trovare una soluzione adeguata entro la cornice costituzionale vigente sia, inoltre, sull'attitudine delle stesse riforme proposte a risolvere i problemi senza aprirne di maggiori. Si capisce allora perché, ad esempio, negli oltre 200 anni di vita della Costituzione nordamericana solo ventisei emendamenti - e solo sedici, dopo il gruppo dei primi dieci costituenti il *Bill of rights* introdotto nel 1791 ad immediata integrazione del testo costituzionale originario - siano stati approvati.

Per la stessa ragione, le modifiche della Costituzione non dovrebbero mai essere il frutto di decisioni di maggioranza - nel senso di decisioni volute dalla maggioranza politica che dà vita al Governo - né, tanto meno, di decisioni promosse dal Governo. E proprio tale convinzione sta alla base della scelta, generalmente accolta in tutte le Costituzioni, di garantirne la rigidità attraverso la previsione di procedimenti di revisione speciali; convinzione condivisa anche dal costituente italiano del 1947, che ha stabilito la procedura speciale di cui all'articolo 138. Previsione che, insieme alle disposizioni sulla Corte costituzionale, non a caso fu inserita nel Titolo VI della Parte II della Carta: «Garanzie costituzionali».

Semmai, oggi, dopo la trasformazione in senso prevalentemente maggioritario del sistema

elettorale, il procedimento consente l'approvazione di modifiche sostenute da un consenso parlamentare troppo ristretto, nonché da un troppo limitato consenso popolare esplicito. Per tale ragione, dinanzi al progetto portato avanti dalla maggioranza, prima ancora della valanga di motivatissime e giustificate critiche che ne hanno investito e ne investono i contenuti, si deve a mio giudizio ribadire che è sbagliata la premessa. Una riforma costituzionale non si può approvare per volontà di una maggioranza elettorale comunque contingente, senza e contro il consenso delle minoranze. E se ha sbagliato il centrosinistra, nella scorsa legislatura, a varare da solo, all'ultimo momento, la riforma del Titolo V della Carta costituzionale - anche se quella riforma, alla Camera dei deputati, era già stata votata insieme da maggioranza e opposizioni ed il centrodestra si era poi ritirato improvvisamente dal processo riformatore -, tanto più sbaglia l'attuale maggioranza ad insistere nel portare avanti una riforma ben più ampia e dirompente come frutto del programma di maggioranza (programma che si assume approvato soltanto dagli elettori della Casa delle libertà) e addirittura con un'iniziativa formalmente inclusa nel programma di Governo.

In questo modo, finiremmo per avere non una Costituzione, ma una legge costituzionale della maggioranza e del Governo, per poi magari attendere che, in futuro, una nuova maggioranza ed un nuovo Esecutivo si approvino, a loro volta, una propria, diversa legge di riforma costituzionale. Non sarebbe male, pertanto, se da tutto ciò traessimo anche una lezione per il futuro ed abbandonassimo definitivamente la velleità di riscrivere ciascuno la Costituzione a propria misura.

Proprio alla luce dell'esperienza, tuttavia, mi domando se abbia ancora senso proporsi l'obiettivo di varare una riforma costituzionale complessiva, vale a dire una grande riforma che abbia l'ambizione di inaugurare un'epoca nuova. Ciò non significa, naturalmente, chiudersi di fronte a qualsiasi proposta di revisioni costituzionali mirate di cui si dovesse dimostrare la necessità, anche perché la stessa Costituzione è già cambiata, nel senso che riceve, per taluni aspetti, una applicazione diversa rispetto alle previsioni del passato, pur mantenendo fermi i riferimenti di principio. Infatti, come ha illustrato puntualmente, in un suo recente volume, il professor Sergio Bartole, sono numerosi gli esempi che denotano la progressiva rincorsa delle interpretazioni della Costituzione a fronte dell'evoluzione della società, anche per vie diverse da quelle indicate dall'articolo 138 in materia di revisione costituzionale (valga per tutti l'esempio dell'articolo 11 della nostra Carta).

Si tratta, naturalmente, di un tipo di cambiamento che caratterizza organismi vitali, poiché rispetta la continuità e non viene perseguito a colpi di deliberazioni. Non è un mistero per nessuno, tuttavia, che, mentre il sistema politico precedente, con tutti i suoi limiti, possedeva una sua coerenza interna, costruita a tavolino dai padri costituenti nel 1947, il nuovo sistema questa coerenza non ce l'ha più. La modifica della legge elettorale da proporzionale a maggioritaria, infatti, impone di ripensare l'intero sistema di *checks and balances* tra poteri ed istituzioni dello Stato, ed il nuovo Titolo V della Costituzione ha introdotto una modifica nei rapporti politici e finanziari tra i diversi livelli di governo che il nostro sistema istituzionale non è in grado di gestire efficacemente. Sappiamo che si tratta di esigenze reali, anche se la proposta in esame costituisce una risposta ad esse per molti versi sbagliata e contraddittoria. Proprio per questo motivo, tuttavia, bisognerebbe ricominciare a discutere. Ognuna di tali proposte andrebbe esaminata singolarmente, rifiutando l'idea che una riforma è comunque necessaria e che una mezza riforma, anche se fatta male, sarebbe comunque meglio di nessuna riforma.

Occorre ricominciare a ragionare, invece, e chiedersi quali delle possibili revisioni, raccogliendo il consenso più largo, possa risultare davvero utile apportare a questa o a quell'altra disposizione della Costituzione vigente. Ciò anche perché la maggior parte delle proposte avanzate rappresentano risposte a problemi che oggi si presentano con un volto spesso profondamente cambiato: è il caso, ad esempio, del federalismo, che ha finito per assumere il ruolo di mera merce di scambio. La proposta del federalismo, infatti, doveva servire a ricomporre il rapporto logorato tra società ed istituzioni. Si è trattato di una proposta confusa: prima della *devolution*, infatti, vorrei ricordare che la Lega ha proclamato e teorizzato come obiettivo politico l'indipendenza del Nord, vale a dire la secessione. È una disputa che ha assunto connotati fortemente ideologici - bisognerebbe chiedersi, infatti, di quale federalismo si parli, con quali e quante unità territoriali, con quali poteri e quali

risorse -, al punto che, come ha sottolineato Diamanti, si è parlato di federalismo con la «F» maiuscola. Si è parlato, in altri termini, non di un programma e di un modello per riformare le istituzioni, l'amministrazione, l'organizzazione dello Stato e rispondere concretamente alle domande ed ai bisogni provenienti dal territorio, ma, il più delle volte, di un valore e di un modello di società giusta, da affermare in alternativa e in contrapposizione allo Stato, per delineare, facendo appello anche a pulsioni etniche, una patria ed un popolo.

Le cose, tuttavia, non sono andate così, e dopo anni di mancate promesse, la credibilità stessa del federalismo è sfumata, ed un po' alla volta si è fatta strada la consapevolezza che, per rinnovare veramente lo Stato, non bastano nuove istituzioni costituzionali e la *devolution* di competenze; sembra essere meno convincente anche l'idea stessa che sia possibile offrire una risposta ai problemi del paese, alle tensioni della società e perfino alle anomalie della politica italiana semplicemente riprogettando le istituzioni.

Del resto, la sfiducia ormai diffusa sulle capacità delle riforme costituzionali di cambiare effettivamente il nostro sistema politico e istituzionale si è nutrita di fatti concreti. Da quando gli italiani, nel 2001, hanno votato a favore di una riforma federale che doveva accrescere i poteri degli enti locali e rendere la politica più vicina agli interessi dei cittadini, le cose vanno avanti come prima e peggio di prima. Ciò perché, nei fatti, la politica nazionale ha ridotto lo spazio di autonomia degli enti locali, e, a parte un po' di lavoro in più per i giudici costituzionali, chiamati a mediare i conflitti tra le regioni e lo Stato determinati dalle diverse interpretazioni della nuova Carta costituzionale, di questo famoso federalismo non si è vista traccia. La proposta in discussione rischia di rivolgersi ad una realtà che non è più la stessa, in relazione alla quale, in passato, tali proposte erano state elaborate, al punto che - ed è il caso della *devolution* - le novità sono, in larga parte, apparenti. Al di là, infatti, di correzioni minori - perché si è corretto verso il centro l'elenco delle materie su energia, infrastrutture e telecomunicazioni, eccetera -, l'impianto della riforma del 2001 non viene sostanzialmente alterato. La novità è - o dovrebbe essere - l'attribuzione di competenza legislativa esclusiva alle regioni in alcune materie specifiche, quali l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione scolastica e la polizia amministrativa regionale e locale. Il progetto in discussione lascia, tuttavia, alla competenza statale la determinazione dei livelli essenziali dei diritti e le norme generali sull'istruzione, aggiungendo anche le norme generali sulla tutela della salute, mentre resterebbe di competenza concorrente l'istruzione. Quanto alla polizia amministrativa, tutto si ridurrebbe alla precisazione che essa può essere anche regionale, oltre che locale.

Come ha osservato Valerio Onida, che in tal modo si devolva alle regioni qualcosa - ed addirittura qualcosa di esclusivo - è difficilmente sostenibile. Vi saranno, naturalmente, controversie ulteriori sui rapporti tra norme generali e principi fondamentali, di competenza dello Stato, e normativa di organizzazione e di dettaglio, di competenza regionale. Si discuterà, naturalmente, su quanto la legislazione statale in tema di determinazione dei livelli essenziali dei diritti possa interferire nelle materie di competenza regionale, ma non verranno sostanzialmente spostati i confini tra poteri centrali e poteri locali. E allora - si è chiesto Onida - vale la pena impiegare tante energie politiche e parlamentari in una così dura contrapposizione su temi costituzionali, anziché concentrarsi sullo sforzo per far funzionare un po' meglio questo nostro zoppicante regionalismo, attraverso la legislazione ordinaria, le riforme amministrative, la realizzazione del nuovo sistema finanziario e fiscale - promesso dalla Costituzione, ma ancora inattuato -, in assenza del quale i nuovi poteri delle regioni sono destinati a rimanere sulla carta?

E come si fa a non vedere il paradosso allorché, mentre si promettono alle regioni nuovi poteri, quali la cosiddetta *devolution*, lo stesso Governo che propone la riforma fa approvare in Parlamento norme e misure di legge ordinaria - diverse volte annullate dalla Corte costituzionale - che, il più delle volte, rinverdiscono pratiche centraliste, dal campo dei lavori pubblici a quello dell'urbanistica a quello dei fondi e microfondi gestiti dallo Stato per le finalità più diverse in materia di competenza regionale? Anche il tanto celebrato principio di sussidiarietà, già presente nel testo vigente, ha finora funzionato soprattutto verso l'alto, fino a giustificare, qualche volta anche del

tutto ragionevolmente, l'attrazione in capo allo Stato di funzioni amministrative e legislative. Per non parlare, poi, della partecipazione dei rappresentanti delle regioni alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, chiamata ad esprimere pareri sulle leggi riguardanti le regioni, una soluzione provvisoria prevista dalla riforma del 2001, per la questione che, in tale sede, era rimasta aperta, ossia la presenza delle regioni nella struttura del Parlamento. Si tratta di una previsione che non è stata neanche sperimentata, in questa legislatura.

Non stupisce, perciò, che il progetto di riforma in discussione, che sembra mosso apparentemente dall'intento di rifondare il bicameralismo su basi completamente diverse da quelle attuali, non compia tuttavia il passo necessario verso tale scopo. Infatti, il Senato «federale» di federale ha pochissimo, perché sarebbe, come oggi, formato da senatori eletti direttamente dai cittadini e vedrebbe solo una partecipazione, senza diritto di voto, dei rappresentanti regionali e locali e, dunque, sarebbe destinato a deliberare sulla base di schieramenti di partito e non sulla base di una provenienza regionale.

L'unica novità prevista - la contemporaneità tra le elezioni dei senatori di ogni regione e quella del rispettivo consiglio regionale - è svuotata dalle norme transitorie, che prevedono un adeguamento della durata dei consigli regionali stessi a quella del Senato. Non compie i passi necessari questa proposta, perché la riforma in discussione non ha la sua vera ragion d'essere in un progetto di rafforzamento effettivo del regionalismo italiano. Vi sarebbe da chiedersi, naturalmente, se forme di regionalizzazione più intensa di quelle attuali siano auspicabili e sopportabili nel nostro paese, ma la riforma in discussione è divenuta solo una bandiera che la Lega sventola al proprio elettorato, in cui le norme della cosiddetta *devolution* funzionano da «merce di scambio» e da «traino» per le altre innovazioni costituzionali - sul Governo, sul Parlamento, sulla Corte costituzionale -, innovazioni - esse sì - che rischiano di alterare equilibri costituzionali delicati.

Ho sempre dubitato che le forze politiche italiane abbiano mai sinceramente perseguito la strada della riforma regionale e, tanto meno, del federalismo. Il più delle volte, l'hanno utilizzato come uno tra gli strumenti di una strategia di migliore «posizionamento» politico elettorale, ma non si può accettare un ragionamento per cui in precedenza si accusava chi non era federalista di essere un «nemico del popolo» ed ora che è cambiato il vento è divenuto addirittura sconveniente parlare di federalismo; e non si può nemmeno accettare che il dibattito sullo spazio locale sia addirittura rimosso e stigmatizzato, quasi si fosse trattato di una moda passeggera, ormai consumata.

Ciò resta un nodo cruciale da sciogliere.

In un documento del 20 gennaio 2000, la federazione regionale degli industriali del Veneto aveva posto alla base di un progetto di sviluppo tre fondamenti: il federalismo, l'autonomia e la sussidiarietà. In questo documento si legge: «Per chi ritiene che si tratti di una risorsa importante per gli interessi dell'area, ma anche per quelli del paese, obiettivo prioritario diviene, quindi, portare l'attenzione sul federalismo, non come ideologia, ma come progetto riformista; un progetto riformista utile a ridisegnare i rapporti tra periferia e centro, attribuendo alle regioni nuovi poteri e nuove autonomie. Per gli imprenditori e per i ceti produttivi, d'altra parte, l'autonomia costituisce, prima ancora che un valore, una necessità e ciò per tre ragioni. Perché, per continuare a produrre e a svilupparsi, hanno bisogno di infrastrutture e di servizi sul territorio, logistici, formativi, strutturali, che lo Stato non può e non riesce a garantire nei modi e con la velocità necessari. Perché per tenere il rapporto con i mercati internazionali hanno bisogno di rappresentanza e di sostegno, che né le imprese, né le loro associazioni possono da sole garantire. Perché l'integrazione raggiunta da tempo con alcune zone d'Europa, a nord e ad est, richiede un grado di coerenza istituzionale diverso da quello attuale, richiede cioè sistemi di relazione e di decisione adeguati agli ambiti nei quali si è presenti in termini economici e di mercato». Insistevano gli industriali: «Il Veneto deve, quindi, mirare al federalismo, perché serve, perché è utile, non per delineare patrie o popoli in contrasto con lo Stato nazionale. E occorre chiarire bene questo aspetto, perché l'eccesso di ideologia ha indebolito la capacità contrattuale del federalismo, ha reso più precario il suo cammino nelle istituzioni e - quel che è peggio - gli ha fatto perdere consenso sociale anche nel nord-est».

Il senso del federalismo, se si mettono da parte per un momento le pittoresche stramberie di Bossi, è

tutto qui. E il problema è ancora irrisolto, perché ciascun territorio deve costruire la propria geoeconomia, rafforzando i fattori di competizione. Il problema non è soltanto delle imprese, ma dei territori nel loro complesso, perché richiede risposte coerenti e convergenti da parte di una pluralità di soggetti, forze economiche, governi locali, università e così via. Non è un caso che in Europa vincono quelle regioni che hanno potuto godere della maggiore libertà e flessibilità dei fattori produttivi, sapendo reagire in modo molto rapido alle sollecitazioni del nuovo quadro competitivo.

Il federalismo, se inteso come tecnologia riformista, cioè programma e tecnica per riformare le istituzioni, l'amministrazione e l'organizzazione dello Stato, resta la forma di Governo più indicata a dare risposte rapide e flessibili a territori, come i nostri, molto differenziati tra di loro. Tale problema non è risolto con questa proposta di riforma, e non è risolto perché sul Po non si marcia più e oggi al Governo c'è Berlusconi.

Ma se la riforma non ha come obiettivo il rafforzamento del regionalismo, qual è, allora, il suo obiettivo? Il tema cruciale, mascherato da *devolution*, è quello del sistema centrale di governo. Ma l'idea di un esecutivo debole è, ormai, un luogo comune che non riflette la realtà. Dov'è nella struttura di governo l'eccesso di garantismo che andrebbe a scapito della capacità decisionale? Anche la tesi secondo cui la riforma sarebbe necessaria per assicurare la stabilità e la continuità del Governo mi sembra opinabile nel merito. Infatti, il testo stabilizza - sì - la maggioranza per la legislatura, ma con il paradosso per cui un *premier* con pochissimi deputati che continuano ad appoggiarlo finisce con il rendersi insostituibile, impedendo l'ascesa di un suo successore. Per altro verso, i segretari di piccoli partiti possono minacciare non solo la crisi di governo, ma addirittura quella della legislatura.

Ciò è anche opinabile in via generale, perché pretendere di ottenere per via di regole istituzionali, anziché attraverso l'azione politica, l'effetto di mantenere la coesione di un gruppo o di una coalizione, quando divergono gli obiettivi e le valutazioni politiche (oramai, vi è uno schieramento squadernato davanti ai nostri occhi), non è soltanto contrario al buon senso, ma anche pericoloso. Infatti, la politica finisce per affermare comunque le proprie esigenze, in un modo o nell'altro. Ed il rischio è quello di ridurre non le cause di instabilità, ma il tasso di democraticità reale del sistema. Per non parlare del vero buco nero della riforma: quello del procedimento legislativo. Rimane, infatti, consistente il rischio che un'Assemblea svincolata dal rapporto fiduciario possa paralizzare anche buona parte delle leggi ordinarie essenziali all'azione di governo. Il progetto in esame, nel tentativo di preservare la pari dignità tra Camera e Senato, distingue - come sapete - tra materie nelle quali deciderebbe in via definitiva la Camera, materie nelle quali prevarrebbe la deliberazione finale del Senato - un *unicum* al mondo! - e materie perfettamente bicamerali, aprendo in questo modo la strada ad un interminabile contenzioso sulla classificazione delle specifiche proposte di legge.

Può funzionare un sistema così congegnato? Evidentemente no. Per non cadere nelle mani di un Senato dove non si può porre la questione di fiducia e che non si può sciogliere anticipatamente, si è previsto l'intervento del Capo dello Stato nello snodo decisivo del sistema, dandogli un potere di discrezionalità politica. Egli può consentire al Governo di superare l'ostacolo del Senato, decidendo sovraneamente se una legge sui principi fondamentali delle materie concorrenti è o no essenziale per l'attuazione del programma di governo o per l'esercizio dei poteri sostitutivi.

Gli esiti in tale ipotesi possono essere due: o il Presidente avalla iniziativa del Governo - in questo caso, con un potere del genere, inevitabilmente la maggioranza parlamentare eleggerebbe un Presidente amicissimo del *premier* -, oppure si rifiuta e, magari, intanto è cambiato il Governo. Se il Governo si dimettesse, perché paralizzato nell'approvare una legge dichiarata necessaria per l'attuazione del suo programma, e si andasse allo scioglimento anticipato delle Camere, le elezioni costituirebbero un giudizio popolare contro il Capo dello Stato.

Ciò senza contare che prevedere, in merito alla decisione sul procedimento legislativo da adottare, il consenso dei Presidenti di entrambe le Camere o di un comitato paritetico sembra fatto apposta per impedire le decisioni, per «baloccarsi» a vicenda, oppure per raggiungere accordi non trasparenti,

disponendo di un potere di interpretazione della Costituzione senza limiti, visto che tali decisioni non sono sindacabili.

Messe così le cose, non sarebbe male se, anziché riprendere la disputa tra novisti e conservatori, mostrassimo di avere un'adeguata consapevolezza della profondità della crisi del sistema. Basta sfogliare i giornali e riflettere sul candore con il quale essi hanno improvvisamente scoperto, uno dopo l'altro, gli episodi dell'implosione di un sistema di poteri che qualcuno aveva pensato di poter salvare dal declino, buttando a mare solo la zavorra costituita dai partiti della prima Repubblica. Giorno dopo giorno, l'opinione pubblica è stata informata della crisi della più grande industria nazionale, degli scandali finanziari che hanno travolto i due imperi dell'agroalimentare, delle a dir poco incerte regole di *governance* del sistema creditizio e dell'ingovernabilità del sistema pubblico radiotelevisivo.

Ciò a cui stiamo assistendo, in realtà, è il fallimento della pretesa del *big business* di quei padroni che in questi anni hanno usato i soldi del mercato per regolare i conti tra loro, anziché investirli nella crescita della grande impresa, e delle grandi *corporation* di autogovernarsi e di negoziare fra di loro il governo del paese. Tale pretesa è perfettamente incarnata dal nostro *premier*, Silvio Berlusconi.

Proprio per questo, sarebbe bene che questa crisi di indubbio spessore costituzionale non venisse affrontata con le vecchie formule con cui avvenne nei primi anni Novanta, tenendo conto che, almeno da Jefferson in poi, grandi partiti e grandi Costituzioni sono un binomio obbligato, dal momento che i partiti sono corpi di appoggio dell'elettorato di massa per un edificio costituzionale e universalistico.

Solo se riusciremo ad imperniare il bipolarismo su due grandi forze fondamentali, si potrà rendere il sistema politico meno dipendente dalle persone e più equilibrato nel rapporto tra personalizzazione della politica e ruolo dei partiti, consentendogli di funzionare bene. Nessuno degli attuali sostituti dei partiti, infatti, può sostituirne la capacità di portare avanti politiche egualitarie.

Ciò non significa auspicare una nuova Repubblica dei partiti e tornare indietro. Significa, invece, essere consapevoli che c'è uno sforzo da compiere per consentire la formazione di soggetti politici degni di questo nome, superando la regressione corporativa delle istituzioni. Soltanto successivamente si potrà ricominciare a ragionare sulle possibili divisioni costituzionali. Se non vi è un riconoscimento reciproco tra i poli, se le convenienze di volta in volta mutevoli rendono inconciliabili le posizioni dei due schieramenti, è meglio lasciare perdere! Sarebbe un bene che la riforma costituzionale uscisse dall'agenda del Parlamento. Questo sarebbe già un grande risultato, anche perché si ha l'impressione che i propositi di riforma, come la legge elettorale, siano obiettivi da dare in pasto all'opinione pubblica quando l'azione di governo è in affanno e quando le discordie, ormai generale, tra le forze di governo impedisce decisioni efficaci. Si tratta di una bandiera e di uno strumento di propaganda a buon mercato, che sarebbe meglio evitare.